

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Leggi elettorali**

GAVINO ANGIUS

**P**nma, timidamente, Craxi, ora, perentoriamente, Forlani propongono di cambiare subito la legge elettorale estendendo per i Comuni più piccoli il sistema maggioritario corretto ed introducendo per gli altri la cosiddetta soglia di sbarramento. Il segretario della Dc si dichiara pronto a discutere «qualsiasi emendamento», dunque anche la materia elettorale, nel corso della discussione sulla legge dell'ordinamento degli enti locali che riprenderà domani alla Camera il suo iter. Cade così con il discorso di Calligaris del segretario della Dc il tabù che il suo partito aveva sinora agitato. Non discute una nuova legge elettorale per i Comuni italiani. Ma tuttavia le cose non sono chiare. La maggioranza di governo è profondamente divisa. La diarchia Dc-Psi ha funzionato ancora, ma nel merito della proposta avanzata al dissenso del Pri, del Psdi, del Pli è netto. E tuttavia ormai tutti i partiti sostengono la necessità di cambiare la legge elettorale per i Comuni. Noi consideriamo questo il primo risultato della nostra battaglia di questi mesi che evidenzia in modo plateale la strumentalità degli attacchi al Pci da varie parti giunti quando questo partito avanzò la sua proposta di riforma elettorale. Ora comunque bisogna andare oltre. Noi ci batteremo in primo luogo perché tutta la materia elettorale diventi parte integrante della nuova legge sull'ordinamento degli enti locali. Lo richiediamo il buon senso, oltre che la logica. Insisteremo su questo punto che consideriamo irrinunciabile. In secondo luogo ci batteremo perché la materia elettorale sia discussa in un aperto confronto parlamentare tra tutte le forze democratiche senza vincoli preclusivi né per la maggioranza né per le opposizioni. In terzo luogo proponiamo che affrontando la materia elettorale si parta dalle irrinunciabili esigenze della stabilità, dell'efficienza, della trasparenza dei governi locali e non già dalle condizioni di vantaggio o svantaggio di forza politica di questo o quel partito nell'attuale fase politica italiana. Possiamo spiegarci con un esempio. Se è vero che la frammentazione della rappresentanza porta alla proliferazione delle liste con rischi gravissimi per la stabilità delle giunte, non è affatto detto che questo pericolo possa essere superato con la introduzione di una soglia elettorale. A questa ipotesi noi restiamo contrari. Ci sembra invece più praticabile e non punibile per alcuna forza politica incentivare la formazione e la presentazione delle coalizioni tra liste o partiti al giudizio degli elettori. Una riforma elettorale siffatta colocherebbe la stabilità dei governi locali nella legittimazione politica del consenso direttamente espresso dal corpo elettorale senza apparire o essere ingiustamente punitiva verso alcuna forza politica. Anche sull'ordinamento degli enti locali occorre battere orientamenti e scelte che la maggioranza ha compiuto. Vi è stato in questi mesi ed è tuttora in atto un vero e proprio ostruzionismo antiriformatore del governo verso le autonomie locali. Si vuole impedire una vera riforma. I Comuni italiani e il governo delle città sono al centro di un grande scontro politico. Non è da oggi che lo afferriamo. Ma sono di questi giorni per chi avesse avuto dei dubbi le prove inconfutabili di questo dato politico di fatto.

**A** Roma l'assalto al Pci orchestrato dalla Dc e dal Psi punta a far venire meno ogni possibilità di rinnovamento nel governo della capitale. Ma anche si prefigge di mantenere su Roma un controllo e un dominio politico soffocante e assoluto e al tempo stesso a mantenere un'istituzione democratica debole priva di un reale potere di autogoverno. C'è però qualcosa di più. La posta in gioco va oltre il governo della capitale. È la prova generale di quello che potrà accadere in primavera quando si rinnovano i consigli regionali, provinciali e comunali. È in atto uno scontro di interessi enorme. Non è in discussione una astratta ridefinizione delle città. Ma il comando la decisione l'egemonia nella città e nella società. La città è oggi ciò che la fabbrica è stata agli inizi degli anni Ottanta. È il campo della grande trasformazione sociale economica e culturale. È il terreno dei nuovi antagonismi e dei nuovi conflitti. È il luogo fisico dove si evidenziano il potere sociale e il potere politico. È il terreno più importante della sfida tra le forze di sinistra e di progresso e quelle di potere e di conservazione. La battaglia in corso sulla riforma dell'ordinamento degli enti locali non è una roba da salotto per illuminati costituzionalisti. È il campo di una lotta politica che ha al centro la soluzione di questi due semplici quesiti: chi decide nella città? E chi decide la città di chi? Questo il tema. Il resto è importante ma non decisivo. Per queste ragioni semplici ci batteremo per una riforma autonimistica forte. Vogliamo costruire un Comune nuovo che rappresenti innanzitutto gli interessi deboli, quelli innanzitutto della gente che lavora. Un'istituzione democratica stabile e autorevole, questo è il fine per il quale ci battiamo. Si tratta di stabilire infatti per chi non l'avesse ancora compreso, se il futuro delle città sarà deciso dai Comuni o dalle Regioni o dalla grande impresa e dalla grande finanza, a cominciare da quella Fiat che appunto sulle città ha messo gli occhi e in parte già anche le mani. È dalle realtà urbane per noi comunisti dunque che può e deve partire una grande lotta per liberare tutte le positive energie dal vecchio e opprimente sistema politico.

**Il lungo cammino dell'altra Germania. I motivi per cui tanti stanno lasciando il paese e tanti altri in questi giorni scendono in piazza**  
**La crisi del socialismo**  
**«Modell Deutschland»**

ANTONIO MISSIROLI

Nel dicembre scorso - in occasione del 70° anniversario della fondazione, ad opera di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, della Kpd (di cui la Sed si considera l'unica erede) - Erich Honecker aveva parlato del sistema socio-politico costruito nel dopoguerra come del «socialismo ai colori della Rdt». Una formulazione che, se da un lato sembra echeggiare un vecchio slogan del partito comunista francese, suonava dall'altro vagamente polemica nei confronti degli altri paesi del Patto di Varsavia. Questa rivendicazione di originalità voleva comunque assolvere una duplice funzione: valorizzare, naturalmente, i risultati ottenuti sul piano economico e sociale, senz'altro superiori a quelli conseguiti da tanti altri «socialismi», ma anche respingere la necessità di quei radicali cambiamenti (leggi: riforme) che erano e sono all'ordine del giorno non soltanto in Urss, ma anche nelle vicine Polonia e Ungheria. Il cammino percorso dalla Rdt dal 1949 ad oggi veniva così letto interamente all'insegna della coppia concettuale continuità/rinnovamento, cioè di una presunta, lineare «Reformpolitik» dall'alto che, risparmiando al paese le crisi e le convulsioni conosciute da altri, gli avrebbe assicurato una «positiva» e ininterrotta preminenza all'interno del Comecon, e di tutta irrispettabilità anche nei contesti Ocse.

La solidità dei conti economici ed il livello complessivo degli standard di vita costituiscono del resto da tempo l'argomento forte con cui la leadership tedesco-orientale respinge tutte le sollecitazioni - da qualunque parte provengano - ad incamminarsi sulla strada di una graduale liberalizzazione del sistema. Non solo, ma su tale base ha anche tentato di costruire, in modo tutto ideologico, una sorta di identità nazionale, di cui la formulazione adottata da Honecker è un chiaro sintomo. La Rdt sarebbe cioè l'erede delle tradizioni progressiste che, nella storia tedesca, si sono di volta in volta scontrate con le tradizioni conservatrici e reazionarie (di cui sarebbe invece erede, si suggerisce, la Rf). Di queste tradizioni positive farebbe parte, innanzitutto, l'antifascismo. Negli ultimi anni vi si è fatta rientrare tuttavia, in vario modo, anche la tradizione statale di matrice prussiana - un tempo catalogata fra le ipotesi negative della storia nazionale - suggerendo con ciò anche un parallelismo fra le Rdt di oggi e la Prussia degli Hohenzollern come possibile nucleo originario di una nuova compagine statale unitaria. In alternativa all'identità «capitalistica» della Rf, inoltre, è stata postulata l'inevitabile identità «socialista» della Rdt. Questo «socialismo», fatto coincidere tout court con il sistema esistente, sarebbe così la sola ragione d'essere storico-politica della «Deutsche Demokratische Republik». Qualunque tentativo di liberalizzazione della società tedesco-orientale - ma si pre-

fense parlare, a questo proposito, di introduzione di «elementi di capitalismo» - porterebbe ad un suo smantellamento, non essendo possibile (per esempio secondo Otto Reinhold, presidente dell'Accademia delle Scienze di Berlino) introdurre il capitalismo se non «in blocco». Così facendo, infatti, verrebbero meno le stesse ragioni d'esistenza del secondo Stato tedesco, e si porrebbe necessariamente all'ordine del giorno il delicatissimo problema della riunificazione della Germania. Siete consapevoli - sembra insomma chiedere Reinhold ai critici del sistema, a Est come a Ovest - che sarebbe questo lo sbocco inevitabile di una eventuale perestrojka tedesco-orientale?

Il ragionamento non manca di acutezza, e non ha mancato infatti di fare presa. Gioca con abilità sulle paure che la questione tedesca sistematicamente evoca, a Est come a Ovest, e sui rischi che potrebbe comportare una destabilizzazione della Rdt. Rifiuta tuttavia in partenza, e in chiave tutta dottrinale, ciò che sta effettivamente avvenendo oggi a Budapest e a Varsavia: cioè la praticabilità, «politica di una transizione non traumatica dal «socialismo» ai «post-socialismi» (e imposto) in questo dopoguerra alla democrazia politica, la «reversibilità» in senso democratico - con modalità e sbocchi di volta in volta distinti - del comunismo reale. Presuppono inoltre che il sistema socio-politico oggi esistente nella Rdt richieda al massimo nuovi «sviluppi», ma non certo «riforme», che ne stravolgerebbero i caratteri fondamentali e ne pregiudicherebbero le stesse prestazioni. E ne conclude che qualunque forzatura in senso democratico («capitalistico») delle rigide maglie di tale sistema comporterebbe di per sé la perdita di legittimazione dello Stato, la sua fine.

Ora, non c'è dubbio che, se paragonata a quella degli altri paesi del Comecon, l'economia tedesco-orientale possa esibire un quadro molto meno critico. Dopo il 1945 la Rdt ha ereditato una struttura industriale distrutta dalla guerra, ma già molto sviluppata e con una solida classe operaia. E l'ha via via adattata alle nuove condizioni produttive, costituendo grossi complessi industriali verticali («Kombinate») che riunivano i diversi processi legati ad uno stesso settore, e sottoponendo ciascuno alla supervisione di un apposito ministero centrale. Questa razionalizzazione organizzativa ha senz'altro risparmiato al paese le croniche disconomie e crisi di approvvigionamento che hanno invece sempre afflitto le altre società «socialiste». D'altra parte, il commercio intertedesco - avviato nel 1946 come traffico di merci fra le zone di occupazione, sopravvissuto alla guerra fredda addirittura incorporato in un articolo del Trattato di Roma - ha sempre garantito alla Rdt (diversamente da quanto accaduto ad altri Stati del blocco sovietico) non solo sbocchi di mercato ad Ovest, ma anche un costante «cash flow» in valuta pregiata sotto forma di rimesse, crediti, prestiti internazionali. Questi vantaggi di partenza,

opportunitamente sfruttati, hanno permesso alla Rdt di fare il suo ingresso nel club dei dieci paesi più industrializzati del mondo, di avere un piede nella Cee, di registrare ancora oggi un saldo attivo netto della bilancia commerciale. Tutto questo con un apparato industriale completamente statalizzato e centralizzato, un sistema di servizi sociali efficiente e diffuso, un debito estero sopportabile e senza che di fatto nessun cittadino si trovasse al di sotto della soglia di povertà.

Questa sorta di «Modell Deutschland» «socialista» ha raggiunto il punto di massimo successo nel 1985. Da allora, i suoi principali indicatori hanno cominciato a scricchiolare. Ciò vale per il tasso di crescita annuo, più volte rivisto verso un basso rispetto al piano quinquennale. Per il volume del commercio intertedesco, da tre anni in sensibile calo, e per il commercio estero in generale, soprattutto con l'Occidente. Per gli investimenti industriali, alcuni dei quali rivelatisi completamente sbagliati (microelettronica). E per la disponibilità di beni di consumo, compresi quelli di prima necessità come gli alloggi. Le cause di questa involuzione sono, naturalmente, molteplici. Opponendosi alla perestrojka, questo è vero, l'economia tedesco-orientale non è caduta nell'anarchia. Ha certo risentito del caos altrui, che ha investito pesantemente l'intera struttura del Comecon. Sicuramente, però, il rigido comando politico e burocratico che la governa, rendendone inelastica la struttura

organizzativa e decisionale, ha impedito l'innovazione e l'adattamento alle mutate condizioni del mercato mondiale. Le merci tedesco-orientali non sono più competitive, sul piano della qualità, e lo dimostra l'andamento degli scambi con l'Occidente. Le scelte energetiche (carbone e nucleare) e produttive (riconversione della chimica) hanno gravemente danneggiato l'ambiente. L'attivo commerciale è stato mantenuto tenendo ancor più le importazioni, soprattutto di beni di consumo. L'edilizia pubblica e l'industria automobilistica offrono prodotti scadenti e non rispettano gli standard. Lo stesso sistema dei prezzi sovvenzionati si rivela inefficiente e costoso. Tutto questo pone, inevitabilmente, anche problemi di consenso politico. Senza contare che è ancora difficile valutare l'entità precisa del danno prodotto dalle emigrazioni in massa degli ultimi mesi, per un paese che soffre di una cronica carenza di forza-lavoro qualificata. La maggior parte degli studiosi occidentali ritiene che sia ormai improponibile un allontanamento del controllo «dall'alto» sull'apparato produttivo, la concessione di una maggiore autonomia decisionale alle singole unità economiche e di incentivi ai lavoratori, nonché una graduale privatizzazione di alcuni settori. L'introduzione, cioè, di elementi di capitalismo. D'altronde, dalle pochissime indagini demoscopiche disponibili, risulterebbe che la popolazione tedesco-orientale accetta alcune conquiste del «socialismo», come la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, la rete dei servizi sociali, la diffusione del lavoro femminile, il sistema scolastico. E che non aspira necessariamente al modello di vita «capitalistico» dell'altra Germania. Critica però gli eccessi della pianificazione integrale della vita sociale, le inefficienze del sistema, la mancanza di una corretta informazione, i troppi vincoli alle libertà personali. Per questo, del resto, tanti stanno lasciando il paese, tanti scendono in piazza. E per questo, evidentemente, assieme ad Honecker si sono dovuti dimettere almeno anche Günter Mittag, supervisore dell'intera politica economica e Joachim Herrmann, responsabile dell'informazione di Stato.

La crisi del socialismo ai colori della Rdt nasce insomma dall'«assenza» delle riforme, non dai loro supposti effetti. E ciò vale, alla fin fine, anche per l'economia. Ma la prima riforma da introdurre, la riforma delle riforme, non può che essere politica, mirare a ristabilire la fiducia, segnalare concretamente la disponibilità della nuova leadership al dialogo con la società. I termini del ragionamento di Reinhold vanno perciò rovesciati. La Rdt perde legittimazione, oggi, se non cambia. E solo se cambia - ma nella direzione indicata dai suoi cittadini - può ritrovare una ragione d'essere storico-politica e forse una nuova identità.

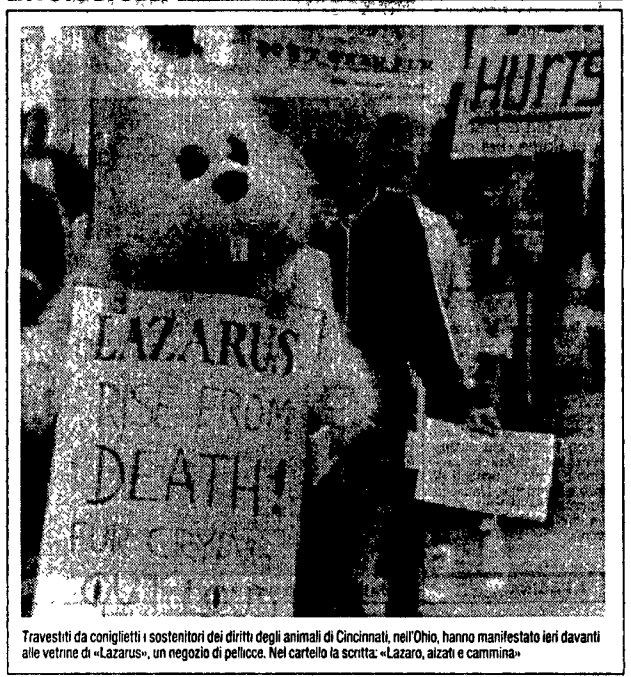
**Quei brogli che non allarmano Andreotti**

CESARE SALVI

**S**econdo Andreotti, il principio del suffragio universale è minacciato dalla concentrazione in poche mani dei mezzi di informazione. Difficile dubitarne. La scienza politica moderna lo conferma (Gianfranco Pasquino ha ricordato su queste pagine le ricerche di Dahl e di Lindholm). Ma in Italia quel principio è gravemente minato, oltre che dall'esterno, dall'interno: dai fattori che concorrono a vanificare l'esercizio della prima libertà politica, la libertà di voto. A Napoli e a Caserta si sono consumati, nelle elezioni politiche del 1987, gravissimi brogli, che il mentore lavoro della Giunta della Camera sta portando alla luce. Non si tratta di alterazioni occasionali, di piccoli favori resi a questo o quel candidato da singoli membri del seggio elettorale. C'è stata una truffa colossale, che ha alterato non solo le preferenze ma anche i voti di lista (col trucco di riempire le schede bianche). Una truffa organizzata centralmente, che ha coinvolto un gran numero di persone (sono state inviate più di mille comunicazioni giudiziarie). Una truffa che ha visto la complicità o la colpevole inerzia di non pochi magistrati. Una truffa della quale ha beneficiato, tra gli altri, l'onorevole Gava direttamente o per i vantaggi conseguiti dai suoi amici, cioè proprio colui che, come ministro dell'Interno, ha il dovere di garantire la regolarità delle consultazioni elettorali, comprese quelle in corso. Siamo al punto che il ministro competente non può esprimere in prima persona le sue valutazioni su quanto sta emergendo, perché direttamente coinvolto. Ha parlato in sua vece il sottosegretario Spini, annunciando per il futuro misure ragionevoli (il voto elettronico, l'albo di seggio dei presidenti); ma molto al di sotto di quanto necessario. Per effetto dei brogli di Napoli e Caserta, la rappresentanza parlamentare è oggi costituita in modo irregolare, è frutto di un inganno, non della volontà popolare. Siedono in Parlamento deputati che non ne hanno il diritto. È questo il primo problema che gli organi competenti dovranno affrontare, con la necessaria radicalità. Vanno poi accertate tutte le responsabilità, a partire da quelle interne alla magistratura napoletana. Il ministro della Giustizia, così attivo nell'indagare sui giudici politicizzati, non può stare alla finestra davanti a questi magistrati «apolitici», che reggono il gioco dei potenti. Il Consiglio superiore della magistratura, così vigile di fronte a giudici come Nuziata, colpevole di «ansia di giustizia», non può rimanere indifferente di fronte a magistrati che da quell'ansia non sono nembrificati.

**P**er il futuro, la moralizzazione delle elezioni non può limitarsi alle misure di cui ha parlato l'onorevole Spini. Occorre intervenire alle radici. Le consultazioni amministrative di queste settimane confermano che in vaste zone del paese il voto non è né libero né segreto. Chi si meraviglia per i risultati di Barletta o di Nola o di altri centri non si accorge che sta operando lo stesso differenziale tra voto libero e voto condizionato che si è potuto riscontrare a maggio e giugno. Nelle cinque regioni meridionali il Pci aveva guadagnato alle europee, rispetto al voto amministrativo del mese precedente, l'8,2%; mentre il Psi aveva perso il 5,5%, e la Dc il 3,2%. In poche settimane i cinque partiti di governo erano diminuiti complessivamente del 13%, le opposizioni di destra e di sinistra erano cresciute del 15,8%. I dati odierni tornano a essere quelli di maggio. E non per oscillazioni del corpo elettorale, ma per il tipo di voto, nel quale tornano a pesare la minaccia mafiosa, il condizionamento clientelare, l'uso spregiudicato delle risorse del potere, l'annullamento della segretezza del voto attraverso il controllo sistematico delle preferenze espresse. Dallo scambio perverso tra uso del potere ed esercizio del voto, dalla falsificazione della volontà popolare, esce snaturato il nucleo di base del carattere democratico del sistema, la rappresentanza politica. La riforma del sistema politico (l'abolizione delle preferenze, una nuova legge elettorale, la separazione tra politica e amministrazione) è una condizione irrinunciabile per il ripristino di quel principio del suffragio universale del quale «varia, con cognizione di causa, l'onorevole Andreotti».

LA FOTO DI OGGI



Travestiti da coniglietti i sostenitori dei diritti degli animali di Cincinnati, nell'Ohio, hanno manifestato ieri davanti alle vetrine di «Lazarus», un negozio di pellicce. Nel cartello la scritta: «Lazarus, alzati e cammina»

**L'Unità**  
Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edifici spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscriz. al n. 158 e 2590 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Due compagni, uno socialista, Attilio Di Marco, uno comunista, Franco Giannusso, mi hanno scritto una lettera per chiedermi una opinione a proposito della polemica svoltasi nei giorni scorsi tra Saverio Vertone, commentatore del *Corriere della Sera* e Massimo D'Alena. Una lettera strana, dato che i due mi chiedono una specie di arbitrato sul modo di far polemica. Io non contesto il fatto che la forma nelle discussioni diventa sostanza, rivela culture e intendimenti. Ma è difficile, molto difficile discernere e giudicare. Io poi non ho titoli per ergermi a giudice. E lo dico non per tirarmi indietro, per non dire quel che penso, ma perché spesso sono stato io sul banco degli imputati per eccesso di ritorsione. Tempo addietro dedicai questa rubrica ad una polemica con Maria Antonietta Macciocchi, ex comunista come Vertone,

**TERRA DI TUTTI**  
**EMANUELE MACALUSO**  
**Quel che penso di Saverio Vertone**

cordiali con tanti ex comunisti e non sono certo il solo. Ho fatto questa lunga ma non inutile premessa per dire che con animo disposto a fugare ogni pregiudizio verso un ex ho riletto non solo gli scritti oggetto della polemica ma anche una coda di essa apparsa, questa settimana, nel *Diario* che Vertone tiene sull'*Europeo*. Ebbene, leggendo gli scritti del commentatore del *Corriere* provo un moto di indignazione (questo dovrebbe essere consentito) non per la sostanza delle cose dette ma perché le dice uno che è stato un militante del Pci per tanti anni. Mi spiego. Nel *Diario*, continuando la sua polemica con D'Alena, Vertone, per dimostrare la vocazione totalitaria del Pci, ricorda che Togliatti disse di Cucchi e Magnani che la scararono il Pci e si schierarono con Tito, che erano «picciocchi nella chioma di un cavallo di razza». L'espressione era pesante, segno dei tempi e rivela certo un modo di trattare il dissenso non giustificabile. Giusto. Ma Vertone dopo quell'episodio si iscrisse al Pci e non seguì Magnani e Cucchi

anni Cinquanta le idee che circolavano nel Pci italiano erano identiche a quelle che circolavano tra i comunisti ungheresi. E, tu, Vertone, militavi in questo Pci, scrivevi nel tuo giornale, sapendo che questi erano i suoi intendimenti? Ma allora è tua la doppiezza e non del Pci. Io ho militato in questo partito, dal 1941, perché ho sempre pensato che lottava per la democrazia anche se esaltava e giustificava i regimi dell'Est. Sbagliando, pensavo che la storia di quei paesi aveva dato una soluzione socialista diversa, molto diversa da quella per cui mi battevo. Io e milioni di uomini che hanno militato nel Pci, hanno creduto a Togliatti che a Napoli nel suo primo discorso disse: «In Italia non faremo come in Russia». E gli credemmo perché i fatti lo confermarono giorno dopo giorno, anno dopo anno, senza smentite. È vero che c'era chi considerava questa linea democratica una tattica, una facciata. A quanto pare Vertone era uno di questi. Ed è certo strano che sia uscito dal Pci negli anni Ottanta dopo che Berlinguer affermò, a Mosca, che la democrazia era un valore universale e che non c'era socialismo senza democrazia. Per quel che si capisce Vertone, come Giuliano Ferrara, col quale a Torino faceva un giornale del Pci, ritiene che il Psi di Craxi è quello che ci vuole. È una scelta politica, lo evidentemente non sono d'accordo e con me molti altri. Ma per giustificare questa scelta occorre scrivere che il Pci, dove ha militato per trent'anni, non ha liquidato la democrazia perché non ha potuto farlo? E allora, caro Vertone, il salvatore della democrazia non è Craxi ma Scelba al quale dovresti fare un monito